




[Home](#) [Chi Siamo](#) [Links](#) [Newsletter](#) [Guida al sito](#) [Anniversari](#)



[Home](#) » [Sezioni](#) » [Fantasia](#) » Tolkien: il Ritorno di Beorhtnoth

Mercoledì 12 Gennaio 2011

Tolkien: il Ritorno di Beorhtnoth 

Probabilmente non avrà in Italia (come non ha mai avuto finora) il rutilante successo transmediale de Il Signore degli Anelli, ma la pubblicazione di questo testo di Tolkien – metà dialogo teatrale, metà disquisizione filologico-letteraria – dimostra, se ce ne fosse bisogno e purtroppo ce n'è, che anche da noi finalmente il più grande scrittore di fantasy moderno viene comunicato e si spera recepito anche come narratore versatile, di interessi vasti e variegati e di più registri, un “autore” nel senso classico del termine e che merita pertanto un'edizione come questa dell'editore Bompiani che è un gioiello per i cultori e un'occasione da cogliere al volo per gli appassionati.



J. R. R. TOLKIEN  
IL RITORNO  
DI BEORHTNOTH FIGLIO  
DI BEORHTHELM

a cura di Wu Ming 4

I LIBRI DI  
J.R.R. TOLKIEN

[Scritture](#)  
[Interviste](#)  
[Giovani Lettori](#)  
[Fantasia](#)  
[Mondi in ... versi](#)  
[Lo Spirito e la Lettera](#)  
[LetteraTour](#)  
[Le vostre recensioni](#)

Ma cos'è “Il Ritorno di Beorhtnoth figlio di Beorhthelm”? Il lettore italiano in realtà lo ha già trovato in coda al volume *Albero e Foglia* edito da Rusconi nel 1983 e che riportava il testo assieme al celebre saggio “Sulle fiabe” e altre opere notevolissime ancorché ritenute minori come “Fabbro di Wooton Major” e lo splendido “Foglia di Niggle”. Ma si trattava, appunto, di un'edizione miscelanea mentre questo volumetto è assolutamente autonomo e come dicevamo magnificamente curato.

L'opera originale apparve per la prima volta in inglese nel 1953 sulla rivista accademica “*Essays and Studies*” anche se non si tratta affatto di un lavoro propriamente universitario e si ha modo di ritenere che sia stata concepita vent'anni prima. Tolkien apre questo suo “studio” riportando l'antefatto storico al testo vero e proprio, vale a dire la battaglia combattuta a Maldon nel 991 tra una schiera di invasori danesi e un manipolo di guerrieri dell'Essex fedeli al re di Inghilterra Etelredo II e capitanati dal condottiero Beorhtnoth, il quale per orgoglio e senso di “lealtà” eroica lasciò agli attaccanti la possibilità di salire sulla terra ferma per affrontare la battaglia ad armi pari. Con questo “bel gesto cavalleresco” il Duca non tenne in dovuto conto la distribuzione impari delle forze in campo andando incontro così ad una catastrofica e mortale disfatta. La Battaglia di Maldon è peraltro un componimento in Inglese antico che ci è giunto mutilo della prima e dell'ultima parte per un totale di 325 versi considerati comunque una delle più preziose testimonianze della poesia anglosassone.

Tolkien, dicevamo, illustra brevemente ma doviziosamente l'accaduto per introdurre così un dialogo tra due "domestici" del Duca che si trovano sul campo di battaglia, popolato oramai di soli cadaveri e sciaccalli, col compito di riportare indietro la salma di Beorhtnoth; ed è un dialogo serrato, scritto da Tolkien seguendo il metodo allitterativo dell'antica poesia anglosassone e che rende conto delle due personalità, dei due universi, quasi, dei protagonisti. Il primo, Torthelm, affamato di miti ma in realtà codardo e millantatore, il secondo, Tidwald, che ne rappresenta il più "realistico" contraltare. Terza e ultima parte dell'opera è l'analisi di un termine cardine della battaglia di Maldon e di tutta una concezione di eroismo nordico che Tolkien critica radicalmente avendo nella mente anche le sue aberrazioni contemporanee manifestatesi nella Seconda Guerra Mondiale allora da poco conclusa. Si tratta del termine antico inglese Ofermod che il nostro rende con "orgoglio smisurato" un sentimento e un atteggiamento sconsiderato che per Tolkien avrebbe portato un manipolo di guerrieri fedeli al proprio condottiero verso un'inutile ancorché eroica mattanza.

Soprattutto nella parte teatrale il lettore non troverà il Tolkien abituale, quel misto di solennità e di tratto epico brillantemente contrappuntato dalla più bonaria estetica hobbit. Qui inversioni e arcaismi sono pensosi e misurati, qui ogni parola affonda in strati "storici" e densi come il fango di Maldon, l'atmosfera è spettrale e dolorosa, anche se il finale con l'evocazione di un coro di monaci sembra rischiarare le nubi su uno spiraglio di pur triste trascendenza assente peraltro dalla cruenta crudeltà e desolata del campo di battaglia.

Fin qui dunque Tolkien, ma l'edizione italiana consta anche di introduzione e postfazione: tutt'e due diversamente preziose proprio perché muovono da esperienze di formazione diversa ma puntano ambedue risolutamente verso la chiarificazione definitiva di alcuni tratti di quest'opera e del suo autore. A introdurre è Wu Ming 4, autore del fortunato e pregevole romanzo "Stella del mattino", incentrato sulla figura di Lawrence d'Arabia ma che vede anche Tolkien tra i personaggi e che nel recente saggio "L'eroe imperfetto" si è ampiamente occupato proprio de "La Battaglia di Maldon". E infatti Wu Ming 4 torna sulla critica all'eroismo operata da Tolkien collegandola alla capacità dell'uomo e del filologo di superare l'idolatria del passato considerando "l'ineluttabilità della trasformazione come parte integrante, ancorché dolorosa, della storia". Sono parole che cozzano come macigni contro le interpretazioni, - tutte italiane peraltro - di Tolkien in chiave nostalgica o ancora manichea/reazionaria/alchemica e che fanno miseramente franare senza appello tutte le rispettive e velleitarie costruzioni a partire dalla famigerata introduzione al Signore degli Anelli scritta da Elemire Zolla per l'edizione italiana del testo. Wu Ming 4 isola magistralmente nel testo il portato di questa visione antierica sposandola alla critica all'uso del potere, risalendo così fino alla mens di Tolkien stesso, uomo affascinato ma mai sedotto dallo spirito nordico e costantemente impegnato a depurarlo di quelle scorie che ne avrebbero causato le aberranti riproposizioni del Novecento. Un conflitto interiore che è ben visibile nel modo in cui Tolkien descrive in tutte le sue opere gli amati Elfi, luminosi e provvidenziali ma destinati alla scomparsa dalla terra di Mezzo perché incapaci di andare oltre la conservazione dell'antico. In questo senso, conclude Wu Ming 4 questa sorta di meditazione sulla "nordicità" fa già spazio per l'arrivo dello hobbit: la più straordinaria e anticonvenzionale creazione tolkieniana.

Se quindi la prefazione muove dal testo per trovare punti di vista nuovi e convincenti su poetica e mentalità dell'autore la postfazione ad opera di Tom Shippey è l'ennesimo sovrano e trionfale uso della chiave filologica per entrare se possibile ancora più profondamente nelle viscere del linguaggio. Shippey che è stato docente di filologia germanica a Oxford e Leeds, sedendo su due cattedre "tolkieniane" è autore, lo ricordiamo, de "La via per la terra di mezzo" l'indispensabile studio sull'autore de Il Signore degli Anelli e che basta da solo per garantirgli la reputazione di maggiore studioso vivente del nostro. Anche la sua postfazione, in realtà la traduzione italiana realizzata da Roberto Arduini di un testo destinato ad un convegno, ragiona sul superamento da parte di Tolkien dell'ideale eroico nordico. Per Shippey il Ritorno di Beorhtnoth è assieme la "creazione di un'accettabile immagine di eroismo e un atto di parricidio". Parricidio nei confronti di una cultura perpetrato a colpi di filologia. Non è un caso spiega Shippey che gli unici versi del Beowulf che Tolkien mette in bocca a uno dei due ragazzotti siano quelli da lui considerati spuri in quanto riferiscono a degli uomini il termine "pagani" che nel poema è usato solo

per definire il mostro Grendel e sua madre. La voglia di contestare la mentalità eroica è poi così forte per Tolkien da fargli usare i termini cavalieri e cavalleria che sono un chiaro arcaismo se si pensa che fino all'invasione normanna dell'XI secolo il concetto è totalmente assente dai testi e dal modo di combattere degli anglosassoni. E Tolkien, dice Shippey, con una punta di perdonabilissimo orgoglio personale "sapeva quanto me che si tratta vi arcaismi."

Troviamo dunque un Tolkien che combatte la propria passione usando le sue stesse armi e che a colpi di citazioni interne al testo dimostra quanto quel concetto di eroismo fosse già in stato di erosione in pieno medioevo. Forse è un azzardo ci spiega Shippey, ma per Tolkien le cose stavano proprio così: ecco allora che quegli anni subito dopo la seconda guerra mondiale sembrano sempre più stagliarsi come il periodo in cui il filologo e appassionato Tolkien cercava di costruirsi un alibi per la sua coscienza di studioso alla ricerca com'era di una nuova forma di eroismo per la quale in realtà aveva già pronta la fisionomia: era quella di un essere alto poco più di un metro con i piedi pelosi e tanta voglia di mangiare e poca propensione all'eroismo al quale avrebbe fatto percorrere senza draghi o cavallerie la sua Terra di mezzo. Di lì a poche stagioni con la pubblicazione del primo volume della trilogia il Signore degli Anelli sarebbe entrato nella realtà della letteratura.

Saverio Simonelli

Parole chiave: [TOLKIEN](#)

condividi su:         

[stampa](#) [paginasegnala](#) [articolo](#)

[credits](#)

Copyright © 2010 News Press S.p.A. - P.Iva 04875701007